

Interzone ♦ Toumani Diabate

## Innamorarsi di Kora, la zucca che suona

Toumani Diabate  
Ballake Sissoko  
New Ancient  
Strings  
Hannibal

GIORDANO MONTECCHI

«Kora» o anche «cora». Il nome dovrebbe essere non del tutto ignoto agli appassionati di musica nei cui canali auricolari scorre quella polverina innocua, preziosa e benedetta che si chiama curiosità. La kora è un meraviglioso strumento diffuso in Mali, Guinea, Gambia, Burkina Faso, Senegal; le regioni dove anticamente si estendeva il grande impero del Mali. E dove ancora oggi si parlano le lingue della stirpe Mandingo. A seconda di come la si guarda la kora è un'arpa oppure un liuto. È una grande zucca ricoperta di pelle decorata, con un manico robusto sul quale sono fissate ventu-

no corde, dieci a destra, undici a sinistra da pizzicare con le due mani. Di solito chi la suona canta e, spesso, sorride. E spesso, sorride anche chi ascolta, perché il suono di questo strumento è uno dei più ammaliati e dolci fra i tanti escogitati dagli inventori di strumenti musicali sparsi per il globo. Come prevedibile - diciamo che mi aspettavo al varco - sono scivolato nella melassa del «buon selvaggio», quella gelatina dolciastra che oggi si serve spalmata sui dischi di world music. Ma è difficile sfuggire all'insidia, specie di fronte a uno strumento simile. La kora è una bellissima donna e solo che faccia l'occhiolino tutti si innamorano come studentelli.

Herbie Hancock, Bill Laswell,

Heiner Goebels, Philip Glass, il Kronos Quartet sono solo alcuni fra quanti, a turno, si sono presi la loro bella cotta per l'irresistibile kora. «New Ancient Strings» è un tuffo nel lago più limpido di questo mondo sonoro, il cui fascino è il moderno distillato di una tradizione secolare; iconografia assai meno sfruttata di quella a base di tamburi e danzatori, e che riguarda invece i «griots», cantori, poeti e musicisti che si tramandano di padre in figlio un'arte raffinata per un pubblico esclusivo, di corte, oppure vanno di villaggio in villaggio, ammirati e rispettati. Toumani Diabate e Ballake Sissoko, poco più che trentenni, entrambi di Bamako, la capitale del Mali, entrambi figli d'arte e strumentisti superbi, in que-

sto disco suonano musica tradizionale, in duo. Ci sono i due strumenti, qualche microfono collocato a regola d'arte e nient'altro. Via l'elettronica, i processori, i produttori con la fregola del «multi-culti». Solo kora, nello splendore di un suono cristallino e naturale (e la casa discografica - lo si può capire - se ne vanta).

Registrato nel 1997 in un solo giorno, il 23 settembre, la festa dell'indipendenza del Mali, questo disco ha una sua significativa storia «interna». Nel 1970 Sissoko Diabate e Djelimi Sissoko registrarono «Ancient Strings», che a quanto pare fu il primo long playing di musica per kora ad essere pubblicato. Quasi trent'anni dopo, «New Ancient Strings» è l'omaggio dei due figli ai

rispettivi genitori e maestri, un omaggio nel quale però si colgono anche i segni di un progressivo mutamento di orizzonte, forse irreversibile. Non si tratta tanto di un mutamento di linguaggio. Una volta tanto, cioè, non è questione di «contaminazione» (al primo che mi tira fuori ancora questa parola maleodorante, non so cosa gli faccio). A parte forse qualche compiacimento nel concettare della melodia e delle formule ritmiche (ma lo stabilire quanto è questione delicata, da studiosi), la lingua musicale qui resta ancorata alla propria memoria, a un lessico la cui trasparenza e ricchezza hanno semmai influenzato la musica europea e americana, più che venire influenzate a loro volta. Non sarebbe la prima volta che ascoltando certe musiche africane e scovandovi costrutti insolitamente familiari (ritmi, blue notes, ecc) si crede di vedervi lo sfregio della musica industrializzata, mentre invece stiamo ascoltando un archetipo

del quale siamo stati noi a impossessarci. Brani come «Bi Lamban», «Salam», «Korobali» scaturiscono dal cuore della tradizione musicale del Mali, eppure ci ascoltiamo appartenenti a un mondo nuovo, a una nuova cultura dell'oralità, nutrita di tecnologia.

Nel disco, il produttore Nick Parker racconta la disperante ricerca di un luogo dall'acustica idonea alla registrazione e la provvidenziale scoperta del nuovo Palazzo dei Congressi di Bamako, una sala con le pareti di marmo, dall'acustica perfetta. Il disco testimonia questa perfezione. Tuttavia essa appartiene alla nostra cultura tecnologica, qualcosa di radicalmente nuovo ed estraneo al paesaggio sonoro di quei luoghi. Bene, male? Non è questo il punto. Ci limitiamo a registrare l'ingresso della kora nel mondo della fonografia. Un altro pianeta rispetto alle musiche che si suonavano e si suonano nei villaggi nelle sale da concerto.

Esce in cd la registrazione dell'opera del compositore-librettista, patron del Festival di Spoleto, che si dice «trascurato»  
Quando il lavoro andò in scena alla Scala nel 1951, dopo mesi di successi a Broadway, ci fu una pioggia di critiche

Giunto alla bella età di ottantotto anni, Gian Carlo Menotti si sente trascurato dai teatri. In mezzo secolo ha composto ben venticinque opere per grandi e piccini. Nessun musicista del nostro secolo è stato altrettanto prolifico, osannato, insultato e dimenticato. Negli anni della gloria, i colleghi gli scagliavano frecce avvelenate: «Un librettista che si scrive la musica da sé», «Il compositore più anonimo e mai abbastanza buono», sentenziavano Malipiero e Stravinsky. Era l'epoca in cui il Metropolitan gli apriva le porte, conquistando (dice ancora Stravinsky) il primato fra i «più Provinciali Teatri Lirici del Mondo». La Scala non era da meno. Oggi, se Menotti non avesse inventato il proprio Festival, gli allestimenti dei suoi lavori sfiorerebbero lo zero.

Da Spoleto ci arriva, infatti, il disco del *Console*, rappresentato lo scorso anno. L'opera non è un capolavoro ma è senza dubbio il suo capolavoro: quello che fa di lui l'erede del verismo italiano e il legittimo padre di tanti «neoromantici», nati e seppelliti senza scandalo. *Il Console*, invece, fece notizia in tutto il mondo e, in Italia, divenne un «caso celebre» in due occasioni: lontane e diverse, ma tipiche di un'epoca in cui il teatro era ancora vivo. O, almeno, sembrava.

Occorre risalire molto lontano per rievocare la tumultuosa serata del 22 gennaio 1951, quando *Il Console*, dopo otto mesi di repliche trionfali a Broadway, provocò un putiferio alla Scala. Tra chi applaudiva e chi fischiava volarono insulti e sberle. Giulio Confalonieri, allora critico del *Tempo*, abbandonò la poltrona del giornale per andare (a proprie spese) in galleria armato di un sonoro fischietto da ferroviere. Il giorno dopo, mi inviò un biglietto di congratulazioni per la mia recensione decisamente negativa.

Strano incontro, perché le nostre strade erano opposte: l'illustre Confalonieri era un conservatore in politica e in ar-

Cala il sipario, esplode la battaglia  
È in scena «Il Console» di Menotti

RUBENS TEDESCHI

Gian Carlo  
Menotti  
Il Console  
Chandos

te, con una predilezione per il romanticismo ottocentesco; io stavo a sinistra, tra i novecentisti di Ferdinando Ballo e di Massimo Mila. Ci accomunò in quell'occasione, l'insofferenza del verismo piagnucoloso di cui l'opera menottiana era imbevuta. La vicenda - ricordiamolo per chi non l'ha presente - è ambientata in un imprecisato paese europeo sottoposto a una feroce dittatura. La famiglia di un resistente, riparato

all'estero, cerca invano di raggiungerlo, bloccata dalla complice burocrazia del consolato di una nazione sedicente liberale. Nel consolato, dove un'umanità dolente riceve aridi moduli invece di umana compassione, matura la tragedia di Magda Sorel: muore il bambino (in scena), si spegne la vecchia nonna nell'intervallo tra gli ultimi due quadri, e il marito, rientrato clandestinamente, viene catturato nell'ufficio del

burocrate, nel momento stesso in cui la sposa si uccide in cucina col gas.

Cala il sipario ed esplode la battaglia tra chi si scioglie in lacrime e chi si ribella al ricatto sentimentale di un melodramma in cui c'è di tutto un po' e troppo di tutto: Kafka e Fogazzaro, Puccini e Gershwin, Musorgsky e Kurt Weill. Prendendo in prestito la definizione del critico inglese del «Manchester Guardian», *Il*

*Console* è «la Tosca del povero». In salsa hollywoodiana che, alla Scala, offese tanto l'abbonato blasé quanto gli avveniristi.

Fin qui lo scandalo restava sul terreno dell'estetica. Il vero scontro, quello più clamoroso, maturò vent'anni dopo, quando Firenze incluse *Il Console* in un Maggio ispirato alla resistenza. Apriti cielo! Luigi Nono trovò intollerabile l'accostamento tra la sua «Intolleranza 1960» e l'opera che lasciava imprecisata la nazionalità della dittatura. Il compositore italo-americano alludeva a un paese dell'orbita sovietica? Per i comunisti di stretta osservanza, la ferita inferta dai carri armati a Budapest e a Praga continuava a bruciare. Nono non nutriva ancora i pensieri che, dieci anni dopo, detteranno il suo «Diario polacco»: firmò un manifesto di protesta assieme a una decina di amici e ritrò la sua opera.

In realtà pare che Menotti pensasse più al maccartismo degli Stati Uniti che al totalitarismo sovietico. Nella sua prima intenzione, come ricorda Fedele D'Amico, l'azione era ambientata nel 1943 ad Amsterdam e il consolato era quello americano. Poi lasciò indeterminato il tempo e il luogo: più generali e più generici. Nacquero così le polemiche che, come scrissi in quei giorni, «han gonfiato il caso regalando al *Console* etichette importanti che non gli si addicono». Soltanto per la sua mediocrità l'opera sfigurava al Maggio fiorentino.

È il mio parere, e non credo di dovermene pentire, anche perché, con gli anni, i limiti di Menotti sono diventati più evidenti. Stracciandosi di Broadway, il musicista-librettista ha perso la vernice americana rendendo indigesta la pasta melodrammatica dei tanti lavori che oggi non trovano più un teatro aperto. Il tempo, impletoso, ha pareggiato i conti dalle due parti: la cattiva musica e la cattiva politica.

Latin rock

Carlos Santana  
Supernatural  
Arista/BmgSantana,  
grande ritorno

■ Un Carlos Santana scoppiettante e in gran forma, in piena onda latina, torna alla ribalta con un album ispirato, vivo, ricco di momenti di grande dolcezza («Love of my life») ed entusiasmo, ed è quegli assoli di chitarra sensuali e lirici a cui Santana ci aveva abituato nei suoi anni migliori. Ed erano anni che il chitarrista lanciato da Woodstock non aveva più inciso un disco così. *Naturale*, per citare il titolo, senza effetti né ricerca di mode. Fuori dal tempo. Un disco che, viene il sospetto, sarebbe stato bello anche senza quella lunghissima lista di ospiti d'eccezione (da Dave Matthews ai Matchbox 20, da Lauren Hill a Eagle Eye Cherry), forse imposti da ragioni di marketing: per quanto, il «duello» di Santana con la chitarra dell'amico-rivale Eric Clapton in «The calling» è assolutamente imperdibile.

World music

Novatia  
Arkeo  
Compagnia  
Nuove IndieArcheologi  
dell'etno-dub

■ Un viaggio nel tempo e nello spazio, attraverso il Mediterraneo, grande culla di tradizioni e suoni, e attraverso le epoche, dal Rinascimento al futuro, dalle villanelle popolari al ritmo della jungle, dalle melodie balcaniche all'estasi del trip-hop, nel disco di questa band di Rieti che ama considerare il proprio lavoro una sorta di archeologia sonora. La ricchezza del suono viene anche dall'uso di strumenti di diverse origini, acustici e non. Negli anni Novanta hanno affinato la loro ricerca fino a giungere ad un risultato di fascino e contaminazione: ascoltare, ad esempio, «Les enfants de Giza», dove si mescolano la dolcezza della ballata popolare, sapori mediorientali, elettronica trance, o «Perzu pe' na creuzza de ma», dove l'omaggio a Fabrizio De André ha l'incedere lento e ipnotico di una melodia bulgara.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio  
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188  
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

## ABBONAMENTO ANNUALE

|          |         |              |
|----------|---------|--------------|
| 7 numeri | 510.000 | (Euro 263,4) |
| 6 numeri | 460.000 | (Euro 237,6) |
| 5 numeri | 410.000 | (Euro 211,7) |
| 1 numero | 85.000  | (Euro 43,9)  |

## ABBONAMENTO SEMESTRALE

|          |         |              |
|----------|---------|--------------|
| 7 numeri | 280.000 | (Euro 144,6) |
| 6 numeri | 260.000 | (Euro 134,3) |
| 5 numeri | 240.000 | (Euro 123,9) |
| 1 numero | 45.000  | (Euro 23,2)  |